Esce ogni Domenica: costa per Udine annue lire 14 anticipate; fuori lire 16.
Per associarsi basta dirigersi alla Redazione o ai Libraj incaricati.

L' ALCHIMISTA

Lettere e gruppi *franchi*; i reclami *gassetta* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni di avvisi cent. 15 per linea, e di articoli comunicati c. 30.

Num. 51. 16 Dicembre 1855. Anno VI.

INDUSTRIA

CARTA ESTRATTA DALLA SCORZA DI GELSO

La carta è divenuta ai nostri giorni una delle principali necessità dell'incivilimento. Il progresso continuo della stampa, e di tutte le industrie che hanno per oggetto la manifestazione del pensiero, ha talmente accresciuta la consumazione della carta, che la produzione di questa materia prima è diventata insufficiente; perciò il suo valore venale si è alzato da qualche tempo, donde ne viene alle industrie sopracitate non lieve pregiudizio.

Come sempre accade quando si rivela un nuovo bisogno, molti inventori hanno cercato di riempire il vuoto creato nelle manifatture e nel commercio dalla scarsezza della carta. Il problema da risolversi consiste nel trovare una sostanza che possa supplire alla insufficienza degli stracci, cioè che sia abbondante, e dalla quale si possa avere a buon mercato una pasta adatta alla fabbricazione della carta.

Gli inventori si sono accinti all'opera, stimolati da ogni sorta d'incoraggiamenti. Si sa che il *Times*, giornale inglese che consuma annualmente una quantità di carta per una somma favolosa, ha proposto 25,000 franchi di premio a chi fabbricherà una carta nuova e a miglior mercato di quella di stracci. Si sono fatti tentativi con sostanze vegetali, che sono riusciti più o meno. Anche adesso, vi sono in Parigi due società per l'applicazione delle invenzioni; una di esse ha per iscopo la fabbricazione della carta con le fibre d'ogni specie di legno, e l'altra fabbrica carta con la pianta algerina detta *alpha*.

Anche l'Italia fornisce il suo contingente di lumi alla soluzione di questo problema, che non solo accresce l'industria ma eziandio l'incivilimento, poichè la carta è il veicolo materiale del pensiero, e l'istrumento della diffusione delle idee. Il sig. Federico Lotteri di Bergamo, dopo lunghe e pazienti ricerche, è riescito ad estrarre carta dalla scorza del gelso comune. Egli si è servito nelle sue esperienze dei rami di gelso che si sogliono tagliare ogni due anni nei paesi, nei quali l'industria della seta è sviluppata. Questi rami non sono adoperati che come combustibile, e il sig. Lotteri non li toglie a quest'uso, poichè non adopera che la scorza, cioè un sesto circa di questi rami, e lascia tutta la sostanza legnosa che serve ad alimentare piccoli fuochi.

È facile il raccogliere questa materia prima, poichè quando i rami sono di fresco tagliati dalla pianta, è agevole levarne la scorza, che aderisce imperfettamente al legno, da cui è separata da un succo viscoso che la lascia staccarsi al più leggero sforzo.

Questa scorza adunque, per l'economia della produzione e della mano d'opera, giustifica pienamente la scelta del sig. Lotteri, poichè egli trae partito da una sostanza che non è utilizzata, e che può essere con poca spesa raccolta dalle donne e dai ragazzi, o da quegli uomini che per la debolezza non possono darsi a più faticosi lavori.

Per dare poi un'idea dell'abbondanza di questa materia, basterà ricordare che la statistica calcola che l'Europa, con le sue vaste colonie, non contenga meno di 36 milioni di gelsi. Venendo potati ogni due anni, la potatura annuale si riduce a 18 milioni; e valutando soltanto a 5 chilogrammi di rami il prodotto di ogni pianta, si ha un totale di 90 milioni di chilogrammi di legna all'anno, sui quali può praticarsi il metodo del sig. Federico Lotteri.

Certamente pei paesi che coltivano il gelso non è piccolo vantaggio quello di potere applicare ad una nuova industria un prodotto spontaneo, abbondante e fino ad ora negletto. Sarebbe al tempo stesso pel possidente una sorgente di utili esenti da ogni spesa anteriore, e una fonte di lavoro per l'artigiano e l'agricoltore; insomma la invenzione del sig. Federico Lotteri, fondata sopra reiterati esperimenti, su fatti certi e palpabili, ci sembra che pienamente risolva nel modo più soddisfacente un problema, dinanzi al quale le indagini della chimica sono state impotenti; provveda nel miglior modo al più stringente bisogno della industria, fornendole i mezzi di creare una produzione di carta inesauribile e al tempo stesso economica, e capace di soddisfare al più esteso consumo.

Aggiungiamo che la stessa sostanza, la scorza di gelso, trattata con mezzi chimici e meccanici, può essere trasformata in seta, quasi tanto bella quanto quella che si leva dai bozzoli dei bachi da seta. Ma la fabbricazione della carta ci sembra essere la parte essenziale della bella scoperta del sig. Lotteri, e su questa insistiamo, perchè se la seta è oggetto di lusso, la carta è divenuta una materia di prima necessità.

DEL FILATOJO DA SETA

Il filatoio da seta è senza contrasto una delle più ingegnose ed utili macchine che fossero trovate dall'ingegno dell'uomo per abbreviare, moltiplicare e perfezionare il lavoro della mano. Per esso colla forza di un piccolo rigagnolo d'acqua, che non è tolta nè all'agricoltura nè ai bisogni della vita, dieci persone fanno in un'ora l'opera che non si compirebbe da cento in un giorno, e quest'opera moltiplicata ed accelerata riesce molto più regolare e più perfetta di quel che potrebbe augurarsi se uscisse direttamente dalle mani anche più esperimentate e più industri.

Una ruota idraulica col mezzo di un asse orizzontale e, dell'ingranaggio d'altre ruote dentale fa girare un albero o perno verticale da cui si dipartano, a simiglianza di raggi, parecchie braccia orizzontali che descrivono un cerchio nel movimento, e questo col mezzo di cinghie di cuojo e di piani inclinati pongono in moto i rocchetti e gli aspi da cui si svolge e su cui monta la seta, le cui fila vengono per tal modo riunite e torte ed apprestate per la tessitura.

Questa semplice e stupenda macchina è dovuta all'ingegno degl'Italiani. In Lucca l'arte della seta aveva raggiunto fin dai primordi della sua introduzione un grande splendore. Non è per ciò meraviglia se nel fervido e vivo ingegno d'un Lucchese di nome Ser Borghesano entrò il primo pensiero del filatoio idraulico ch'egli potè anche ridurre a realtà costruendo a Bologna fuor della porta Castiglione nell'anno 1272 il primo filatoio di seta che si vedesse nel mondo.

Io non posso ristarmi dal trascrivere quanto trovo su questa macchina nella bella opera del Rambelli (1): « Il secreto di simile ritrovamento (del filatoio) fu per tre secoli custodito a gran diligenza; ma essendosi penetrato, si estese ad altre parti d'Italia, ove pure sì gelosamente si guardava da venir minacciata pena di morte a chi lo artificio ne avesse discoperto. Nei secoli XVII, XVIII la macchina si condusse a maggior perfezione; ma per isventura Giovanni Lombe inglese trovò modo in Piemonte d'averne un modello, e, trasportatolo in Inghilterra, fabbricò un grandissimo filatoio sopra un fiumicello in Derby capitale della contea di Derbyshire. Grati a tanto beneficio gl'Inglesi il donarono di 14,000 lire sterline. (2).

Raccontasi nel *Penny Magazine* anno 1835 pag. 146 il modo con cui il Lombe aiutato da un Italiano riuscì ad introdursi in uno dei nostri filatoi siccome operaio, e così potè fare i disegni delle macchine e mandarli a Londra. Eccone le parole: « l'Italiano allora fece conoscere il Lombe a' direttori dei lavori e il dipinse onesto e diligente ed assuefatto alle fatiche più di quello che dal suo aspetto si potesse credere. Egli conseguentemente fu accettato a sopraintendere ad una macchina filatoia. La sua umile apparenza gli procacciò un ricovero là dove desiderava pel compimento de' suoi disegni. Mentre gli altri dormivano, egli vegliava o intendea alla sua ardua e pericolosa impresa. Erasi provveduto d'una lanterna, di una pietra focaia con esca, di candele di cera e di strumenti matematici. Durante il dì solea nascondere questi oggetti in un buco sotto la scala ove solea dormire; non vi fu alcuno che mostrasse la menoma curiosità di scoprire i mezzi di un così umile giovane. E per tal modo pervenne a fare i disegni di ogni singola parte di questo grande ed utile meccanismo.

Dell'opificio del Lombe e dell'insegne furto sofferto dagli Italiani parla anche il Rezzonico nel suo viaggio d'Inghilterra, ove scrive a pag. 103 dell'edizione del Gamba: « Venni a Derby il 19 e alla mattina volli vedere il celebre molino per filare la seta che a noi fu tolto. Il mulino sull'acqua della Derwenta fu eretto nell'anno 1719 dal signor Tommaso Lombe, che con gran rischio, gran denaro e grande pazienza dicesi trasse d'Italia il modello che si conserva e che ho veduto nella Torre di Londra. Dubito che da Torino e da Piacenza fosse fatto tal furto, dove un simile si ritrova. Più di cento mila moti sono generati da una sola ruota, e si possono fermar tutti indipendentemente l'uno dall'altro. La ruota principale compie il suo giro in tre minuti, ed in ogni suo giro si lavorano 73,728 verghe, ossiano 221,118 piedi di seta, e così si prepara quando è greggia quella di Valenza, d'Italia, del Bengala e della Cina per ordinarla da poi. »

È in Faenza un ingegnoso filatoio inventato nel 1559 da Paolo Ponteghino, che poi alcuni stranieri ivi stanziati perfezionarono nel 1670 (3).

Non solo il filatoio idraulico della seta è invenzione italiana, ma anche il filatoio o, diremo meglio, il mulinello manuale della lana, trovandosi in Dino Compagni, contemporaneo del Boccaccio, che alcuni chiamavansi cavaliere del filatoio, perchè i denari che si dierono loro si toglievano alle povere femminelle, che filavano a filatoio (Cronaca p. 226).

Quale s'inventò in Italia tale durò questa macchina, omai sparsa per tutta Europa e recentemente trapiantata in Asia, fino a questi ultimi anni.

Ora un notevole miglioramento subì, non già nel principio motore, ma nella forma; ed a Pinerolo in Piemonte, a Bergamo ed a Gavardo in Lombardia, si costrussero nuovi filatoi dai quali molta economia di spazio molta facilità e comodità di lavoro e molta uniformità e perfezione di torcitura si ottenne.

Siccome colla costruzione circolare tutto il grande spazio che sta nell'interno del circolo andava perduto, s'immaginò di fare in modo che i rocchetti non già dal giro dell'albero verticale centrale avessero movimento, ma bensì da ruote orizzontali che danno norma alla curva cicloidale descritta dalle cinture.

La costruzione circolare vi è abbandonata, sostituita a quella la rettangolare. In luogo del grande

---

(1) Intorno le invenzioni e scoperte italiane; lettere di Gianfrancesco Rambelli a D. Domenico Maria Ferri. Modena, 1844.

(2) Masini Bologn. perlust. Meloni Selva d'erudiz. p. 182. Barotti Frusta lett. N. XVI. vol. 2. pag. 229, che cita gli atti del Parlamento ed un libro inglese intitolato: *Speeches in Parliament.*

(3) Vedi i dotti Annali della città di Faenza del dottor Bart. Righi pag. 15. Da ciò si vede con quanta giustizia poteva attribuirsi l'invenzione del filatoio a' Brunswichesi del 1830 nel dizionario francese delle origini.

albero di mezzo, un sottile perno che sorge nel mezzo di ogni rettangolo dà moto ad una ruota orizzontale fasciata da una cintura, e questa girando ed aiutata da altre due consimili poste all'estremo degli altri due capi dà movimento a tutti i fusi che portano i rocchetti.

Il medesimo alberetto verticale muove anche gli aspi col mezzo di alcune lumache, eseguendo con un semplicissimo meccanismo un moto di va e viene che aiuta la distribuzione della seta sulle rocchelle.

Con questa nuova semplicissima costruzione sono di molto rimpiccoliti quegli enormi castelli di legname che rendevano pesantissima la costruzione del filatoio; è posto a profitto qualunque forma dell'area, anche oblunga ed irregolare, ed è fatta tale economia di spazio, che un edificio che conteneva trenta valichi può adesso agevolmente contenerne novanta, con grande agevolezza fatta al filatoiato di sorvegliarli per lo minore spazio che deve percorrere.

La semplificazione del meccanismo porta anche che da una minore quantità e cascata d'acqua si può ottenere una maggior opera; i giri de' rocchetti sono moltiplicati dalla minore resistenza; e la torcitura, diminuita la complicazione ed il volume, riesce più uniforme e gentile, giacchè le forti scosse della grande forza vengono scemate o affatto tolte.

Io ho volentieri riportata questa descrizione alla semplice vista, perchè i costruttori de' nuovi edifici di Pinerolo, Bergamo e Gavando stanno, a quanto pare, sul secreto, quasichè il generalizzare i vantaggi possa scemare ad essi la concorrenza.

S'attendeva il pubblico a trovare all'esposizione di Londra, in tanta copia che v'era d'ingegnose e perfettissime macchine, alcun perfezionamento di quella importantissima del filatoio; ma le sue speranze andarono deluse, come ebbe ad osservare il dotto meccanico sig. Luigi De Cristoforis, membro dell'Istituto Lombardo, nella sua qualità d'inviato dalla Camera di commercio e d'industria di Milano a formar parte di quella commissione per lo assegnamento dei primi. Egli nella sua relazione pubblicata coi tipi del Bernardoni descrisse alcuni banchi operativi prodotti, nei quali il torcere, distribuire, raccogliere ed addoppiare il filo della seta era agevolato e perfezionato dagli ingranaggi metallici sostituiti al nostro barocco sistema degli ingranaggi di legno; alcuni miglioramenti nei telai e nei licci per tessere; un apparecchio per abbrucciare la peluria della stoffe; alcune macchine per la preparazione ed incisione dei cilindri da stampare stoffe; alcune macchine per cucire; ma nulla trovò a quanto pare che potesse interessarlo sulle nuove forme date al filatoio idraulico di seta.

IL MONUMENTO METASTASIO

OPERE DI LUI — ECCITAMENTO AI LIBRETTISTI MODERNI

La memoria del grande poeta Cesareo più splendida e viva si ridesta in oggi nel cuore degli Italiani. E poichè il giornalismo parla del monumento opera, del nostro Luccardi, che in Vienna innalzarongli i connazionali, la necessità devesi ascrivere e a convenienza letteraria il rammentare le produzioni di lui. Egli da se solo, coll'ingegno suo, col suo cuore, seppe *crearsi* un monumento, che durerà finchè sulla terra piaceranno musica e poesia. Ma noi non lo giudicheremo già col Baretti, il quale, mentre con ira figlia di livore sbertéggiava e buttava nel brago delle immondezze le commedie di Goldoni, proclamava con sicure parole che il bislacco ingegno di Carlo Gozzi era l'unico, l'originale nella penisola e degno di stare a pari con Sakspeare; noi, dico, non istimeremo Metastasio (com'egli lo mostra in certo modo) superiore a Dante istesso; noi non diremo che il cercare in esso una vana parola, sarebbe come cercare il pelo nell'uovo; ma diremo piuttosto che i suoi *difetti* più appariscenti sono da ascriversi ai tempi d'allora, agli *ostacoli*, ai ceppi che gli venivano posti, alla depravazione della scena. Leggete uno de' suoi drammi migliori, leggete l'Attilio Regolo; troverete esagerato il valore, sforzi indicibili di virtù; ma che pure esaltano gli spiriti, e li spingono a pensieri di virile fortezza, a desiderio d'emulazione, a propositi generosi, quantunque, passata l'*impressione*, svaniscano. — In tutte l'opere di Metastasio troverete povérezza di lingua; ma uno stile così semplice, così facile, così armonico che resta impresso nella mente ad una sola lettura. Ad ogni passo v'imbatterete in frasi amorose stentate sdolcinate che tante ed infinite volte furono scritte e ripetute dai pedanti maestruccioli e dai pastorelli d'Arcadia. Talvolta la lacrima che già vi spuntava sul ciglio, resta inaridita da un'importuna similitudine. Ma poche, e quasi *nulle* sono le macchie del Metastasio incensurabili a confronto delle sue bellezze; ed egli infine è il solo, è l'unico (come scrive il Giudici) che possa in sulla scena rappresentarsi senza musica.

Il postumo onore reso a Pietro Metastasio valga a migliorare la condizione del melodramma; ed inviti i librettisti moderni ad imitarlo nel superare le tante difficoltà di questo genere poetico, e nel rendere veramente la poesia e la musica arti sorelle.

M. Z.

DANTE ED IL SUO SECOLO

Sono alcuni poeti, i quali (siccome ebbi occasione più volte di accennare su questo giornale), fossili rimangonsi veramente in mezzo al mondo letterario: avvegnachè, refrattarj ad ogni progresso, mentre tutti i viventi vivono la vita presente, essi rimangonsi monumenti impassibili di un tempo che fu. Sono questi coloro i quali dopo diciotto secoli di cristianesimo, pongono ancora sugli altari il biondo Apollo, e la vaga Venere, e l'arciero Cupido, e ardono ad essi incensi: ovvero, se i nomi del paganesimo non usano ancora, in mezzo a tanto progresso di civiltà cristiana, hanno sulla penna, sulla bocca e

nel cuore sentimenti pagani. — E se ben guardate, non sono pochi.

Altri vivono indifferenti affatto a tutto quello che li circonda, beati, o piuttosto infelici in sè stessi. Il prossimo non può curarsi di loro, per l'unica ragione ch'essi non si curano del prossimo. La popolarità non può mai esser propria di loro. La generalità non si lascia mai rimorchiare dall'individuo, per quanto egli sia e potente e prepotente. Voi potrete a furia di cavalli far risalire la vostra barca a ritroso della corrente del fiume: ma far retrocedere il fiume, non lo potrete mai. — Questi sono utopisti.

Alcuni secondano quanto possono e debbono la corrente, e destramente giungono a trarne per sè tutto il profitto possibile, e fare ad essa tutto l'utile di cui è capace. Questi riescono popolarissimi, ed il loro nome rimane in benedizione. — Questi sono filantropi.

Dante fu uno di questi. Perchè tanto sublime, fu tanto popolare? Perchè fu l'eco del popolo. Come nelle cattedrali del medio evo, in ogni angolo, in ogni cantuccio, l'architetto imprimeva una idea, una allusione, una speranza, una protesta del popolo: così Dante nella Commedia. — Quanto più studiate la Commedia, più intendete il secolo di Dante: quanto più conoscete il secolo di Dante, più intendete la Commedia.

Testè, per una accidentale simultanietà di letture, ne notai questa novella prova.

Nel Canto XI del Paradiso, parlando di S. Francesco d'Assisi, dice: che per amore della Povertà corse in guerra del padre, le si unì, di dì in dì l'amò più forte. „ Questa (cioè la Povertà) privata del primo marito, mille e cent'anni, e più dispetta e scura. Fino a costui si stette senza invito... Sì che dove Maria rimase giuso, Ella con Cristo salse in sulla croce... Francesco e Povertà per quest'amanti, Prendi oramai nel mio parlar diffuso. „

Che strani concetti son questi? Qual connubio strano è questo della Povertà con Francesco? Chi fu il primo marito della Povertà? Come mai salì sulla croce con Cristo?

Questi che per noi sono enigmi, e strani concetti: erano nozioni chiarissime per il popolo ai tempi di Dante. — Ecco la prova.

Sappiamo dal Vasari, che Giotto dipinse nella chiesa di S. Francesco ad Assisi, il trionfo di questo Santo, e propriamente lo sposalizio di esso colla santa Povertà. Essa è personificata in una donna bella, ma pallida e dimagrita, in veste lacera; un cane le abbaja contro: due fanciulli gittano sassi contro di essa, e ingombrano di spine il cammino per cui dee passare. Ciò nulla ostante, ella porge lieta la mano a Francesco: Cristo congiunge *i due Sposi: il Padre eterno*, circondato da Angeli, benedice dal cielo a questo santo sposalizio.

Le frasi cavalleresche applicate da Dante a S. Francesco, non dovevano parere strane a chi sapeva la vita cavalleresca in gioventù vissuta da lui, e le frasi proprie dei duelli, tornei, gualdane, corti d'amore, con cui ne' suoi cantici egli parla di Cristo, della Povertà, della guerra contro il senso, della difesa della religione ecc.

Ma tanto la pittura di Giotto, quanto la poesia di Dante, ispirate furono dal Cantico del medesimo S. Francesco sopra la Povertà, in cui (secondo la versione del padre Trediani) questi concetti si leggono, da Dante riportati quasi alla lettera: “ Mostrami, o Signore Gesù, le vie della tua dilettissima Povertà... Io per lei languisco d'amore nè ho posa senza di lei: e tu lo sai, o Signore, che me ne innamorasti: ma *ella* siede nell'amaritudine, rigettata da tutti. Osserva, o Signore Gesù, essere la povertà regina delle virtù, in quanto che tu, lasciate le sedi degli angeli, scendesti quaggiù a disposarti con lei in vincolo di perpetua carità, e a generare in lei, di lei, e per lei, figliuoli perfetti... Si dilungarono da te i suoi discepoli; ma ella non si partì però da se... Anzi laddove la Madre tua (la quale pur tanto ti amava, e teco pativa) non potè, per l'altezza tua, arrivare a toccarti; la Povertà, nostra signora, con tutti i suoi disaggi piccola e carissima abitazione tua, più fortemente che mai si strinse nei tuoi abbracciamenti, e più intimamente si congiunse con teco ... E quando morivi di sete, ella, sposa fedele, ti si accostò premurosa, nè ti consentì pure un sorso d'acqua... E così negli stretti amplessi di questa sposa rendesti lo spirito. „

Osservate se in verità Dante, emulo del Creatore, come grande apparisce nelle grandi cose, è pur massimo nelle minime!

AB. PROF. LUIGI GAITER.

LE POESIE D' OCCASIONE

„ *La poesia non è opera di facili istinti,*
„ *o nesso di fibre eccitabili — ma*
„ *arte difficile e laboriosa, che do-*
„ *manda profonde meditazioni, e*
„ *nutrimento di assidue letture* „.
Il Crepuscolo.

Nell'penultimo numero di questo periodico vidi accennato di volo il successo della beneficiata a favore dell'attrice A. Murio Celli. Dissi di volo, in quanto che, fatta menzione dei versi, dei fiori, delle ovazioni ad essa tributate, se ne riservava a parlarne ampiamente nel prossimo numero. Delle ovazioni, e dei fiori si può tacere, come anco dei meriti della beneficiata, non così dei versi che piovvero sulla platea. Li precedeva una dedica in tuono sì ampolloso ed esagerato, che appena si potrebbe onestamente applicare a una Cruvelli. I versi, che dal pensiere che gl'informa più propriamente si direbbono una necrologia, erano, si può dire, un lamentevole ricordo del funesto visitatore ch'ebbimo a Udine la state scorsa, e se-

condo l'autore, le *sublimi melodie* della Murio Celli avrebbero contribuito a temperare „ il fragrande dolore che ne affanna „ ciò che gli è argomento di tenera compiacenza, comechè fosse desiderabile che tacesse il dolore, e sottentrasse in quella vece l'obblio dei nostri cari trapassati. E il Pesarese „ che pur tanti espande angelici concenti „ non avrebbe riscosso il meritato plauso, dove la Murio Celli non *avesse sorriso* alla sua musica . . . .

E come questo parto peregrino non bastasse a saziare le poetiche suscettività degl' intelligenti Udinesi, eccovi nell'occasione della serata della ballerina prodursi altre due cantiche, una contrassegnata da un ammiratore, l' altra da un palco intero d' ammiratori. Uno avulso, non deficit alter. È la prima una protesta contro i *proterei che fremono* in veggendo lui *che applaude sorridente all' agil piè d' una Mima*, la quale nel *sacro, puro, ardente amore* di questo suolo fonda il titolo del diritto agli applausi. Anco in questa è sentito il bisogno di lenir l'*atra piaga* che sono le reminiscenze del cholera. Anco in questa quegli encomj romorosi e dilavati, quella filza di epiteti, di ripetizioni, mercè cui osa sperare l'anonimo udinese di venir ricordato nelle lontane peregrinazioni della bella sua Ninfa, alla quale mal nasconde l'amorosa sua fiamma. Infelice! cui forse costerà lagrime l'amaro distacco!

Con minore severità sarei indotto a giudicare dell' altra cantica, che quà e là mi presenta qualche men infelice pensiero, vestito se vuolsi di bastante italianità, dove anco in essa non si scorgesse qualche gonfia similitudine, qualche oscurità di concetto, e talora qualche disarmonia di ritmo. E una critica più austera non darebbe passata, per esempio alla pretesa *aspirazione* della Juste „ a dividere i fatti coi figli d'Italia „ avvegnachè i destini di questi siano ben lunge dal consistere nella forza dei garretti, come suppone pietosamente il palco degli ammiratori. Così ha troppo del sibillino la finzione che gli allori mietuti sull' itale scene dalle galliche silfidi (*onde lor fama è viva da polo a polo*) preludessero alla fausta venuta della Giuste, la quale, ove continui a trattar con amore *i difficili magisteri di Tersicore*, verrà ascritta nella schiera *immortale delle danzanti, e avrà il frenetico plauso* d'Elba e Apennino!!!

Codesti zibaldoni di sonore vacuità ed assurdi io vorrei non avessero a insuperbire gli attori, come che sarei tentato di porgere amichevole invito a tali poetonzoli di desistere dalla profanazione di un' arte, cui non risponde vocazione poetica, spontaneità di metro, e tampoco opportunità di buoni concetti. Troppi sintomi invero nelle odierne pubblicazioni poetiche s' intravveggono d' un ognor più marcato decadimento della poesia, perchè possiamo restar indifferenti alle tante meschine composizioncelle che dovunque ci piovono. Egli è vero bensì che tali lavori sono destinati quasi sempre ad una vita effimera e ingloriosa — ma egli è vero d' altronde che quest' ostinata riproduzione ridonda a troppo disdoro della poetica nostra tradizione, come che è inverosimile negarle alcuna influenza sui giovani intelletti degl' iniziati nelle lettere; i quali, vogliosi d' un plauso buscato senza fatica, rifuggono dalla meditazione dei buoni modelli, dallo studio assiduo della società, di cui la poesia, ove non voglia fallire il suo compito eminentemente civile, dev' essere un' ideale anticipazione di storia ragionata e reale. Oltre di chè egli è tempo di cessare questa sistematica divinizzazione degli eroi da teatro, e di temperare quell' entusiastiche dimostrazioni che, profuse con eguale giustizia al genio e alla mediocrità, fanno smarrire al popolo la vera norma del merito, disonorano chi se ne fa antesignano, e, lunge dall'incoraggiare l'artista pago del facile trionfo, lo condannano alla stazionarietà, all' indolenza, allo scherno dei suoi frivoli ammiratori.

E il teatro è pur una delle tante piaghe che oggidì lamenta la buona Società. Dall' un canto una colluvie di drammi in cui pute tuttochè di corrompitore, sdrucciolevole ed immorale sa presentare la vanitosa versatilità dei francesi. Dall' altra una mania di festeggiare tutto ciò che sa di peregrino, di repudiare quanto è improntato di schietta nazionalità, e sempre con fanatismo di parte, ed eccesso di mente, dimenticando quella giusta moderazione che contraddistingue l'uomo di cui l'idee sono corrispondenti all' indole dei tempi. Ma quello che più monta si è che dal teatro vada proscritta la impudente licenza, la frivola vanità, e vi si metta in aspetto una scuola di civili virtù, di pratici insegnamenti, una scuola insomma del popolo, perchè il popolo ha naturale diritto ad una sana istruzione. Ciò speriamo si compia pei lodevoli sforzi che quà e là si vanno maturando in Italia.

A chi mi volesse rimproverare insufficienza nella trattazione d' un sì vitale argomento, non saprei che rispondere: non così a quegli che mi imputasse di temerità, conciosciachè ognuno avendo il suo modo di vedere le cose, e conseguentemente il diritto di esprimere il suo giudizio, si potrebbe apporre il celebre detto di Napoleone III. che calza a proposito anco in siffatta materia „ esser cioè l'indifferenza un cattivo calcolo, il silenzio un errore „.

ISIDORO MEL.

I BUSTI

Non parrà vero, ma pure è così; in vita mia ho sempre amato di parlare più cortesemente colle brutte, che non colle belle; più colle povere, che non colle ricche; più colle disgraziate, che non colle felici; più colle melanconiche, che non colle allegre; quindi più volentieri colle ammalate, che non colle sane.

Sarà forse egoismo più che sentimento di filantropia, perchè con tutte quelle prime credevo di *simpatizzare più facilmente che non colle altre*. Ma sia brama di piacere ad esse, sia desiderio di avvantaggiarle, sta sempre che il fatto è così.

A queste dunque dirigo in particolare le mie parole, anche perchè spero che mi siano più cortesi, quantunque sul mio labbro non suoni il linguaggio dei complimenti; i quali d'altronde tendono piuttosto a impicciolire, che ad esaltare le *donne, nè giovano punto a renderle morigerate*, sane e robuste.

La natura umana, per legge prestabilita, nella distribuzione dei suoi doni, compensa sempre; a chi dona le forme, a chi l'ingegno; a chi la voce e i modi, a chi lo sguardo; a chi dà la pazienza; a chi il coraggio; e ad ogni donna dà tale attrattiva, tale sentimento, o tale affetto, da renderla, *sol ch'ella lo voglia, grande e sublime*.

Che se qualcuna non corrisponde a questo fine, non incolpatene la natura o l'indole della donna; ma sibbene quelle costumanze sociali, che a vicenda la resero schiava, o la esaltarono fuor di misura; sicchè talvolta divenne deforme o ridicola agli occhi di coloro medesimi, che concorsero poco meno che a snaturarla.

Premetto queste poche idee, perchè ritengo che molta parte delle sciagure umane provengano, non dall'indole della donna direttamente, ma dalla trascuranza e spensieratezza cui trascorse, a suo riguardo, il criterio virile; il quale avrebbe avuto il dovere e perciò il mandato di migliorarla quando era d'uopo, e perfezionarla siffattamente, che fosse ognora, e particolarmente pei propri figli, oggetto di reverenza, esempio di abnegazione, e speranza e conseguimento di ogni dolcezza sociale.

Con questo intento e con questo scopo, quante corbellerie non si eviterebbero, quante dispiacenze domestiche non scomparirebbero, quante lagrime non verrebbero risparmiate, e quindi ancora quante perdite immature non si deplorerebbero più!

Il seguito del mio dire ne potrà essere prova.

Intanto, essendo mio progetto, o donne gentili, di cominciare a parlarvi dei busti, come accenna il titolo di questo articolo, bisogna che, innanzi tutto, *io vi parli del petto*.

Sappiate dunque, mie care leggitrici, che il vostro petto è la parte più delicata e più interessante di tutta la vostra persona, perchè dal petto vi deriva la vita; essendo che nel petto hanno luogo la respirazione e la circolazione del sangue, il quale va poi ad alimentare e a ravvivare ogni altra parte del vostro corpo e a rendervi *belle e leggiadre, sane e ridenti*.

Un petto largo, nutrito e ben conformato è segno di florida salute e di carattere gaio ed aperto.

Stretto, magro, oblungo e rientrato indica scarsezza di salute, concentrazione, tristezza, irritabilità e gelosia.

Quello presenta condizioni di vita lunga, allegra ed amena.

Questo di vita miseranda, meschina, e ben di rado esente da consumazione e da tisi.

Il petto dovrebbe sempre essere riparato dalle repenti alternative del caldo e del freddo; non che da tante e tante altre influenze generali e locali, che possono arrecargli nocumento e per se stesso e per le sue provvidenziali funzioni.

Per se stesso: il tenerlo troppo rinserrato e compresso è dannosissimo. *Per le sue funzioni*: è, più che nocevole, fatale l'assoggettarlo spontaneamente agli effetti di abusi troppo prolungati; come per esempio, a lunghe veglie, a danze incessanti, allo sregolato uso di bevande aromatiche, di liquori, di tè, di caffè, ecc., e nello stesso tempo il condannarlo alle conseguenze del poco moto di una vita molle, rinchiusa, passiva e quindi ad una alimentazione troppo scarsa, troppo lassativa.

Colla scarsità dell'alimento e del moto si ha la melanconia, la tristezza, e l'apatia di sè e di tutto; e dall'altro canto con una alimentazione troppo generosa, nutriente, eccitante, si ha l'intolleranza, la collera, l'ira, l'invidia e quanto evvi di disgustoso ed insopportabile nella vita.

Fra le cause o le influenze principali, che tendono a deformare il petto, ad impedire il suo naturale sviluppo, vi ha quella dell'uso del busto e delle vesti troppo strette alla cintura e troppo serrate sotto le ascelle, uso adottato fin dalla prima giovinezza per rendere i corpicelli d'apparenza snella e leggiadra, quasi che la semplicità e l'innocenza e la pulitezza nelle fanciulle non bastino a renderle care.

Le antiche donne greche e romane, che usavano larghe vesti, avevano un petto largo e ben conformato, appunto perchè non lo venivano in *alcun modo torturando*.

Ma oggigiorno che i costumi e gli usi cangiarono, molte delle nostre donne, facendosi schiave delle assurdità della moda, imprigionano il loro petto con ossi di balena, larghe stecche o di acciaio o di legno, strozzano la persona, comprimono il ventricolo, il fegato, la milza, ecc., impediscono alle intestina il loro movimento, e, senza nulla guadagnare in leggiadria, preparano a loro medesime sofferenze incredibili, concepimenti laboriosi, gestazioni penose: e ai loro nascituri apprestano una esistenza per tendenze morbose precaria e il più delle volte assolutamente incapace di vita duratura e reale.

VARIETÀ

La Società di Temperanza. — In un *meeting* della società di temperanza ch'ebbe luogo, non ha guari, in Inverness, città della Scozia, uno de' membri pronunziò il seguente singolare discorso:

Amici! Or son tre mesi, io ho fatto voto di temperanza (*applausi*). Un mese dopo io avea in

saccoccia una moneta d'oro, il che, per quanto mi ricordo, non mi era mai accaduto in vita mia (*vivi applausi*). Scorso un altro mese, io avea in dosso un buon gabbano, ch'io non mi ricordo aver mai indossato il simile per lo passato (*applausi e battimani*). In capo a 14 giorni comperai una bara (gli astanti a queste parole torcono il viso e divengono seri). Voi vi maravigliate, amici miei, proseguì l'oratore, e chiedete per qual motivo io abbia comperato cotesta bara? L'ho comperata, perchè era convinto di averne bisogno; se adempissi ancora per 14 giorni il mio voto di temperanza, io morirei (*Risa ed applausi*).

La Bella Dormente. — Leggesi nella *Gazzetta Austriaca*, che la classe elevata di Parigi è sorpresa dal fenomeno di una bella giovane scozzese, miss Erina, che dormirebbe sempre. Alla mattina sua madre può a stento svegliarla e farla uscire di letto all'alba dei tafani, voglio dire di bel mezzodì; appena si è lasciata vestire, che miss sparisce e la si trova a dormire su una sedia a bracciuoli. Alla sera alle conversazioni, al teatro, al ballo sempre la stessa voglia di dormire. Al teatro ell'è nota sotto il nome della *bella dormiente*, poichè, adagiata in un cantuccio, vi dorme tranquilla durante tutto lo spettacolo; poi la fanno uscire e montare in carrozza, e giù di nuovo addormentata, finchè giunta a casa, la spogliano e la mettono a letto senza che neppure se ne accorga. Quando è desta le pare d'essere fuori del mondo, poichè i sogni e le visioni fantastiche che le si offrono nel sonno formano la delizia della sua vita; ed essa dice: Per me il sonno è la vita. Un dotto disse che questa sonnolenza, spinta fino alla mania, deve condurre direttamente al suicidio. Un cugino bello e ricco, che l'aveva domandata in isposa, ha rinunciato a possederla, e la madre di lei inconsolabile cerca la compagnia d'un medico per tentare di risanarla, facendole fare un lungo viaggio in America.

Nuova pila a forza costante — *Francesco Selmi*, uno dei più valenti Chimici Italiani, già professore di Chimica a Reggio di Modena ed ora professore di Fisico-Chimica nel Collegio Nazionale di Torino, ha inventata una *nuova Pila a forza costante*, la quale si distingue da tutte le altre, perchè la sua costruzione si fonda sopra un nuovo principio: perchè ha molti pregi che si desiderano nelle altre: e perchè infine è capace di vantaggiosissime applicazioni industriali.

Il prof. Selmi conserva per ora il segreto sul suo ritovato, per cui nulla possiam dire del principio sul quale si fonda la sua *pila*. Non possiamo però dubitare dei pregi della *pila* stessa e delle applicazioni che se ne può ripromettere l'industria, standoci per tutto ciò garanti la quasi proverbiale probità dell'inventore e l'approvazione e gli encomi che questi ne ebbe per parte dell'illustre Piria, il quale è forse il maggiore luminare della Chimica italiana, a cui il *Selmi* fece conoscere la sua scoperta.

Quanto ai pregi la Pila è semplice, poco costosa, non dà origine, durante la sua azione, a vapori nocivi, come quelle di *Bunsen*, di *Grawe* e di altri: la sua forza è superiore a quella della pila di *Daniell* è di poco inferiore a quella di *Bunsen*, che, come quella di *Growe*, sono le più *forti* pile sinora conosciute.

Quanto ai *vantaggi industriali* che promette la pila di *Selmi*, dà origine a prodotti chimici, il cui valore compensa ad esuberanza il consumo delle materie impiegate a costruirla: si potrebbe anzi impiegare la nuova pila come processo chimico per la fabbricazione di quei prodotti; e, trascurando anche come forza utile tutto il *fluido elettrico* sviluppato, il processo medesimo riuscirebbe tuttavia economicamente vantaggioso.

Ora, chiunque rifletta, che una, e forse la più ardua delle difficoltà che si incontrano nelle applicazioni industriali del fluido elettrico, e principalmente nei motori elettro-magnetici, sta appunto nel compensare coi vantaggi ottenuti la spesa incontrata, potrà facilmente farsi un'idea dell'importanza della scoperta. Mentre aspettiamo ansiosamente che il segreto ne sia rivelato, non mancheremo di tenere informati i nostri lettori di quanto in proposito ci verrà fatto di sapere.

Trovato per arrestare ad un tratto i convogli — L'idea di arrestare i convogli istantaneamente per un'azione elettro-magnetica, mettendo in azione i freni, si è presentata all'idea di molti. Un gran numero di congegni meccanici sono stati immaginati per conseguire questo intento; ma di tutti quelli che sono stati concepiti o effettuati, più rimarchevole senza alcun dubbio è quello che noi dobbiamo al sig. Achard, antico allievo della scuola politecnica. Il freno elettrico del sig. Achard, che figurò all'esposizione universale, à per effetto di produrre per l'azione elettro-magnetica la pressione o chiusura istantanea dei freni di ciascun vagone, e di fermare per conseguenza in un modo quasi istantaneo quando le circostanze lo esigono.

Il sig. Achard è giunto con mezzi semplici e pratici a fare eseguire la fermata istantanea dei vagoni per l'azione elettro-magnetica, senza il concorso dei guarda-freni, e per l'impulso di un sol uomo, il conduttore del convoglio. Non potendo qui entrare nei dettagli dell'apparecchio del sig. Archard, ci contenteremo esporne i principali.

Al di sopra di ciascun vagone provveduto di un freno si trova un elettro-calamita, vale a dire una lamina di ferro dolce, percorsa da un filo conduttore, nell'interno del quale può farsi circolare una corrente elettrica. Di contro a questa elettro-calamita è collocata un armatura di ferro dolce, suscettibile d'essere attirata dalla calamita artificiale. Una pila voltaica, disposta sul vagone, può inviare l'elettricità a questa elettrico-calamita, e comunicarle così una potenza d'attrazione. Nello strato comune, vale a dire quando il meccanico non vuole fermare il suo convoglio, l'elettricità non circola attorno l'elettro-calamita, l'armatura, e l'elettro-calamita si muove liberamente, seguono tutte e due il movimento loro impresso dalla direzione del convoglio, e tutto cammina come se questo apparecchio non esistesse. Ma se il meccanico vuol fermare istantaneamente il tronco, coll'aiuto di una piccola leva egli stabilisce la comunicazione tra la pila voltaica e l'elettro-calamita; ap-

pena la corrente elettrica slanciasi attraverso del filo conduttore l'elettro-calamita diviene attiva, e attira l'armatura di ferro dolce, e la trasporta seco. Ora nello stato di cammino comune, quest'armatura sostiene un nottolino suscettibile di spingere una ruota dentata che può porre in azione l'albero che stringe i freni. Questo nottolino trovasi libero per lo spostamento dell'armatura; la ruota del serrafreno, che si muove essa stessa per la forza d'impulso del convoglio, la mette immediatamente in azione, e arresta sull'istante il convoglio.

TEATRO

Mercoledì andò in iscena la drammatica Compagnia di *Giovanni Leigheb*. Si diedero finora tre produzioni del sig. Giacometti — LA COLPA VENDICA LA COLPA — PER MIA MADRE CIECA — TORQUATO TASSO, in due epoche. Senza entrare nel merito dei drammi, parleremo questa volta degli artisti.

La prima attrice sig. *Annetta Pedretti* ha dolce pronuncia, accento modulato, modo di espressione finito. Alla bellezza della persona questa giovane attrice accoppia saggia intelligenza e profondo sentire. Egli è facile comprendere come queste doti l'abbiano fatta d'un subito simpatizzare al pubblico.

Francesco Sterni l'udimmo altra volta su queste scene, ed anche adesso, come allora, fu riconosciuto in lui un alto intendimento, un perfetto appiombo, e una perspicace filosofia d'interpretare le varie parti che assume a rappresentare.

L'amoroso *Annibale Guernaccia* sostenne con buon proposito i personaggi delle prime rappresentazioni. Lo si vuole un po' troppo grave e sostenuto, ma i caratteri ch'egli ha rappresentato non volevano il manierismo e l'abbandono degli ordinarii innamorati.

Giovannina Rosa colse da madre nobile quegli applausi ch'ebbe sempre come prima attrice.

Federico Branchi sostenne assai bene il padre nobile. Ancora la sua parte di caratterista non fu sentita. Egli però non è nuovo su queste scene, e fu sempre applaudito.

A tale complesso aggiunto il Capo-comico *Giovanni Leigheb*, fortunatissimo brillante, non esitiamo a dichiarare che la Compagnia Leigheb è una delle buone compagnie drammatiche italiane.

Mitigata alquanto l'asprezza del tempo, si videro i palchi ogni sera più frequenti. La platea fu sempre colma. E per le poche sere che il Leigheb s'intrattiene fra noi, gli possiamo guarantire felice successo.

Domenica scorsa nell'adunanza dei socii del teatro venne nominato a terzo presidente il sig. Carlo Kekler, e si è facoltizzata la presidenza a trattare per la stagione di S. Lorenzo.

Si sono fatte delle proposizioni circa la compagnia di canto per quella stagione. La Presidenza dichiarò che fino a carnovale non prenderà deliberazione in proposito. Questo divisamento non può andar esente da censura. *Preparare una* compagnia anche un anno prima è buon senno, perchè si può scegliere. Scritturarla due o tre mesi prima dello spettacolo, è principio fallato, perchè non si possono avere che civanzi. Vogliamo sperare che la Presidenza modifichi quella risoluzione.

NUOVA AGENZIA TEATRALE
DEL
COSMORAMA PITTORICO

Costituita la garanzia voluta dalle leggi vigenti, fu autorizzato dall'I. R. Governo, con Decreto Luogotenenziale 22 novembre p. p. N. 29912-7135, un esercizio della più estesa corrispondenza teatrale, sotto il nome di **Agenzia del Cosmorama Pittorico**.

Si occuperà questa di ogni maniera di affari risguardanti il teatro, sia di prosa che di musica. L'Ufficio della nuova Agenzia è unito a quello del suddetto giornale.

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	Augusta p. 100 fior. uso	Londra p. 1. l. sterl.	Milano p. 300. l. a 3 mesi	Parigi p. 300 fr. 2 mesi
Dic. 10	109 3/4	10. 48	108 5/8	127 3/8
" 11	109 3/4	10. 41	108 3/4	127 3/4
" 12	110 1/2	10. 47	109 1/2	128 3/4
" 13	110 1/2	10. 48	109 7/8	128 3/4
" 14	110 —	10. 45	109 3/4	128 1/4

N. 5795

L' I. R. COMMISSARIATO DISTRETTUALE DI SAN-VITO

AVVISA

Che resta aperto a tutto il giorno 20 Decembre p. v. il concorso alla condotta medico-chirurgica-ostetrica del Comune di Cordovado coll'emolumento annuo di Austr. L. 1500; superiormente ammesso in via interinale in luogo dell'anteriore onorario di A. L. 1000.

La condotta è situata in piano con ottime strade, ha una estensione in lunghezza di miglia 1 e mezzo, ed in larghezza di miglia 1, conta numero 1393 abitanti, dei quali 930 circa hanno diritto alla gratuita assistenza.

Il medico risiede in Cordovado, e gli viene corrisposto gratuitamente l'alloggio nel locale del Pio Istituto Elemosiniere.

li 20 Novembre 1855.

IL REGIO COMMISSARIO
MORETTI.

Udine — Tipografia Vendrame. CAMILLO DOTT. GIUSSANI *edit. e redatt. resp.*